



SANTISSIMA
TRINITÀ
PIACENZA

*Periodico fondato nel 1946
Parrocchia SS. Trinità
Piacenza
Dicembre 2021*

IL RICHIAMO



«BENVENUTO DON ROBERTO !»



In copertina:
il nuovo vicario parrocchiale
don Roberto Ponzini

CALENDARIO DELLE FESTIVITÀ NATALIZIE

VENERDÌ 24 DICEMBRE:

VEGLIA DEL SANTO NATALE

Ore 9.00: S. Messa con Novena del Santo Natale.
Dalle 10.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 18.00, i Confessori sono a disposizione dei fedeli per il Sacramento del Perdono dei peccati.
Ore 18.30: S. Messa vigiliare del Santo Natale.
Ore 24.00: Messa della Notte nella Natività del Signore (per i Benefattori vivi e defunti).

SABATO 25 DICEMBRE:

SOLENNITÀ DEL SANTO NATALE.

SS. Messe: ore 8.00 in cripta, 10.00 – 11.15 – 17.00 – 18.30 in Chiesa superiore.
Ore 18.00: Canto dei Secondi Vespri della Solennità in cripta.



DOMENICA 26 DICEMBRE:

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA.

SS. Messe: ore 8.00 – 10.30 – 17.00 – 18.30 tutte in Cripta.

VENERDÌ 31 DICEMBRE:

ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

Ore 18.00: Adorazione e Canto del Te Deum di ringraziamento.

Ore 18.30: S. Messa vigiliare della Solennità di Maria Madre di Dio.

SABATO 1° GENNAIO:

SOLENNITÀ DI MARIA SS. MADRE DI DIO CAPODANNO.

SS. Messe: ore 8.00 - 10.30 – 17.00 – 18.30.

Ore 18: Adorazione eucaristica e canto del Veni Creator.

DOMENICA 2 GENNAIO:

SS. Messe: 8.00 – 10.30 – 17.00 – 18.30.

GIOVEDÌ 6 GENNAIO:

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DI N. S. GESÙ CRISTO.

SS. Messe : ore 8.00 - 10.30 – 17.00 – 18.30.

Ore 15,30: Festa dei Re Magi per tutti i bambini della Parrocchia, Chiesa superiore

Ammettiamolo pure: se fosse stato possibile pianificare le cose in modo ragionevole, si sarebbe dovuto fare diversamente. Il quasi contemporaneo trasferimento ad altro incarico dei due vicari parrocchiali e la lunga attesa del nuovo e unico vicario parrocchiale è un dato di fatto. Noi sappiamo che il Signore scrive diritto sulle nostre righe storte e, quindi, siamo serenamente certi che anche da questo scossone, che per me è stato piuttosto robusto, il Signore saprà trarre il meglio per tutti noi e per la nostra parrocchia. D'altra parte, va riconosciuto che il nostro Vescovo non ha avuto un compito facile, visto che deve cambiare gli incarichi di quasi tutti i vicari parrocchiali della Diocesi.

Dopo il saluto di don Valerio, ora il nostro bollettino deve ospitare anche quello di don Marco.

Don Marco fece il suo ingresso in parrocchia con me cinque anni fa. Essendo al suo secondo incarico, dopo l'ordinazione sacerdotale, don Marco è stato molto contento di essere stato inviato nella nostra parrocchia, che già aveva conosciuto da seminarista e in cui sapeva di poter essere accolto cordialmente.

La sua è stata una presenza discreta e gentile. So che molti hanno apprezzato le sue omelie offerte con umile garbo, ma sempre ricche di spunti per una nuova riflessione spirituale.

Don Marco ha seguito in parrocchia l'AGESCI, la Scuola Calcio, i gruppi giovanili, le attività oratoriane e ha servito le Comunità Neocatecumenali.

Ora lo attende una missione delicata ed estremamente impegnativa. A Gallarate (in provincia di Varese, ma in diocesi di Milano) due parrocchie, di circa cinquemila abitanti l'una, sono rimaste vacanti e don Marco andrà a gestire la situazione in attesa che venga nominato almeno un parroco.

A don Marco porgiamo i nostri più fervidi auguri di buon lavoro assicurandogli il supporto della nostra sincera preghiera.

A soccorrere la nostra parrocchia è arrivato, grazie a Dio e al nostro Vescovo, un validissimo sacerdote, ancora giovane, ma ricco di talento e di esperienza: don Roberto Ponzini. Nato nel 1986 e ordinato presbitero nel 2014, don Roberto ha fatto la sua prima esperienza come vicario parrocchiale a Carpaneto P.no dove è stato apprezzatissimo. A lui auguriamo di cuore di potersi sentire benevolmente accolto anche nella nostra Comunità Pastorale e di poter mettere a frutto anche qui le sue belle doti umane e cristiane.

don Giuseppe

IL RICHIAMO

Periodico fondato nel 1946 da mons. Antonio Tagliaferri - Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 96 con approvazione ecclesiastica.
Direttore Responsabile: Ludovico Lalatta - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Manfredi, 30 – 29122 Piacenza Tel. 0523 458 204 – Fax 0523 453 875 - www.sstrinita.org - parrocchia@sstrinita.org - Redazione: Giuseppe Tosca, Roberto Ponzini, Carlo Francou, Attilio Lucchi, Andrea Scapuzzi, Ilaria Tiberio - Progetto grafico: Silvia Bodini (CR) – silviabodini@fastpiu.it - Fotografie: Archivio don Roberto Ponzini, Archivio Parrocchiale.

CHIESA

DAL LAMENTO ALL'APPELLO

La Lettera Pastorale del nostro Vescovo in pillole

Quella del nostro Vescovo non è una lettera pastorale come quelle a cui siamo abituati: il Vescovo stesso dice che è l'inizio di una corrispondenza pastorale che accompagnerà il cammino della Diocesi. È una scelta dettata dal Cammino Sinodale della Chiesa Italiana voluto da Papa Francesco, che sarà un cammino di alcuni anni. È una scelta dettata anche dalle caratteristiche del tempo che stiamo vivendo, contrassegnato dall'incertezza.

Dobbiamo chiederci: che tempo stiamo vivendo? Il tempo che viviamo non è una parentesi, ma è e sarà parte di noi, che saremo plasmati anche da questa stagione, che comporta una condizione di fatica e di disorientamento; ma può diventare tempo di grazia.

Perché ciò accada bisogna vivere la nostra condizione con speranza: solo così potremo essere una presenza profetica nella nostra società.



Notizie



Dobbiamo renderci conto che “non viviamo in un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento d'epoca” (Francesco a Firenze, Convegno Nazionale della Chiesa Italiana).

La nostra situazione attuale viene ben interpretata dall'esperienza dell'Esodo in cui l'inoltrarsi verso l'ignoto rendeva le fatiche del viaggio difficili da accettare.

Condizione prima perché il nostro tempo possa diventare tempo di grazia è che si avvii un cammino di uscita. Per camminare è necessario: fidarsi e affidarsi a Dio; fidarsi dei compagni di strada.

CHIESA

Notizie

Il cammino può esserci imposto da:

- cambiamenti culturali che incidono sull'adesione alla fede;
- riduzione del numero dei sacerdoti;
- spopolamento del nostro territorio;
- pandemia;
- tramonto dell'omogeneità religiosa.

Tutto questo può essere accolto come un'opportunità se ci fidiamo di quel Dio che apre strade anche nel deserto. Il nostro tempo, per essere vissuto come un Esodo, deve passare dal lamento all'appello. Ogni tempo e ogni condizione, per il fatto che sono abitati dal Signore della storia, portano una chiamata e solo così una stagione all'apparenza fallimentare, segnata dalla fine di tante cose, si può trasformare in un tempo favorevole. C'è bisogno di discernimento personale e comunitario, di docilità allo Spirito, di ascolto umile, di una responsabilità condivisa.



La necessità di ascoltare davvero lo Spirito e i fratelli, cercando qualcosa che ci supera e che non sia solo la media delle nostre opinioni, esige di avere un metodo e di farci aiutare: ci faremo aiutare dal Centro “Missione Emmaus”. Il metodo Emmaus intende infatti suscitare un cambiamento paradigmatico più che programmatico: rinnovare a partire da un'esperienza di discernimento che nasce dentro la sperimentazione e la prassi per divenire esperienza ecclesiale di comunione e tradursi in uno slancio missionario generativo.

Per diventare popolo di Dio è necessario abbandonare lo sguardo ripiegato sul passato per aprirsi alla novità di Dio. È necessario un tempo di ascolto.

Papa Francesco ha indicato alcune coordinate:

- deve essere un cammino che parte dal basso;
- è necessario allargare la base delle persone coinvolte, fuori dai nostri ambienti ecclesiali;

La tenda del convegno nell'Esodo assicura la presenza del Signore nel suo popolo, che viene preservato dalla tentazione dell'idolatria (vitello d'oro), di farsi un dio muto che segue il popolo; ricorrono quest'anno i 900 anni dall'inizio della costruzione della nostra Cattedrale. Questo anno giubilare può sostenere la nostra conversione e il desiderio di dare inizio a un nuovo volto di Chiesa, più sinodale, più capace di valorizzare i doni che il Signore suscita in mezzo a noi. Ogni CP farà un pellegrinaggio alla Cattedrale (per la nostra parrocchia “SS. Trinità” sarà domenica 30 gennaio).

Il nostro cammino si articolerà in tre livelli di attenzione:

- un livello unitario in cui si riportano alcuni passaggi strategici che coinvolgono tutta la Chiesa diocesana;
- il livello dei Moderatori di CP;
- un livello specifico del Consiglio Pastorale Diocesano

(sintesi a cura di don Giuseppe)

APPROFONDIMENTO

ORIGINE DEL RAZZISMO E DELL'EUGENETICA

La matrice va cercata nel materialismo ateo

Scrivendo molto coerentemente l'ateo J.P. Sartre (1905-1980): «Non può più esserci un bene a priori perché non vi è nessuna coscienza infinita e perfetta per pensarlo. Non sta scritto da nessuna parte che il bene esista, che bisogna essere onesti, che non si deve mentire e per questa precisa ragione: che siamo su di un piano dove ci sono solamente uomini» (J.P. Sartre, L'esistenzialismo è un umanesimo, Mursia 1963, pag. 46).

In un certo senso lo aveva già detto quasi duemila anni prima San Paolo: «Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo» (1 Cor 15,32b). Lo storico ebreo del razzismo, Léon Poliakov (1910-1997) afferma: «Il rifiuto di vedere l'uomo creato a immagine di Dio, fu in buona parte alla base del pensiero determinista e razzista del XIX secolo [...] la tradizione giudaico-cristiana era "antirazzista" e "antinizionalista". Per questo l'antropologia della Chiesa ha sempre giocato un ruolo di un freno estremo alle teorie razziste» (L. Poliakov, Il mito ariano, Editori Riuniti 1999, pag. 245ss; L. Poliakov fondò il Centro di documentazione ebraica e fu consulente durante il processo di Norimberga contro i capi nazisti). E' così che i positivisti atei, come Émile Zola (1840-1902), ritennero lecito studiare, analizzare, abusare, sezionare l'uomo come si farebbe con un «ciottolo della strada», non essendo, in fondo, nulla di più. E' così



che i criminologi atei come Cesare Lombroso (1835-1909), ritennero giusto e scientifico catalogare i «crani deficienti», volendo rinchiudere la personalità, la libertà, l'originalità di ogni singolo uomo nelle sue caratteristiche fisionomiche, «credendo» che l'uomo si esaurisca in ciò che si vede e si tocca, dall'ampiezza del cranio dalla lunghezza degli arti e così via. Esattamente come faranno i primi teorici del razzismo, che riterranno, ad esempio, che la dimensione ridotta del cranio della donna sia un segno della sua inferiorità rispetto all'uomo.

L'Illuminismo è sicuramente il momento di rinascita dell'ateismo filosofico (si veda ad esempio C. Tamagnone, L'illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico, Clinamen 2008) e il razzismo è sicuramente figlio dell'Illuminismo. Voltaire (1694-1778), il famoso «apostolo della tolleranza» riteneva che l'idea cattolica, secondo cui gli uomini sarebbero tutti «fratelli» essendo creature di un'unico Padre, sarebbe una sciocchezza assolutamente antiscientifica. Al monogenismo biblico, che esclude di per sé qualsiasi razzismo, Voltaire sostituì il poligenismo, cioè l'idea secondo cui i diversi gruppi umani discendevano da numerosi e diversi antenati. Spiegò: «Checchè ne dica un uomo vestito di un lungo e nero abito talare [il prete N.d.A.], i bianchi con la barba, i negri dai capelli crespi, gli asiatici dal codino, e gli uomini senza barba non discendono dallo stesso uomo» (Voltaire, Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni, 1756). Continuava situando i negri nel gradino più basso della sca-

APPROFONDIMENTO

la, definendoli animali, dando credito all'idea mitica di matrimoni tra le negre e le scimmie, e considerando i bianchi «superiori a questi negri, come i negri alle scimmie, e le scimmie alle ostriche» (Voltaire, Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni, 1756). In relazione a queste idee, finiva poi per elaborare giustificazioni «naturali» allo schiavismo e al colonialismo, d'altra parte lui stesso «non esitò a diventare azionista di un'impresa di Nantes per la tratta dei negri, investimento eminentemente remunerativo» (L. Poliakov, Storia dell'antisemitismo, La Nuova Italia 1976, vol III, pag. 122). Anche David Hume (1711-1776), in nome della Ragione e della stessa Scienza, sentenziò nel 1742: «sono portato a sospettare che i Negri, e in generale tutte le altre specie umane (perché ve ne sono quattro o cinque diversi generi) sono per natura inferiori ai Bianchi» (D. Hume, Of National Characters, citato in L. Poliakov, Il mito ariano, Editori Riuniti 1999, p. 200). Hume aggiunse anche: «Tutta l'Europa è disseminata di schiavi negri dei quali nessuno ha mai rivelato alcun barlume di ingegno» (citato in M. Marsilio, Razzismo: un'origine illuminista, Club del Libro 1966, voll. 4, I, p. 52).

Nel 1800, dal preambolo illuminista, si sviluppò quello che gli storici chiamano il «razzismo scientifico», una visione scientifica sviluppatasi in Europa e nelle Americhe in ambienti universitari, basata su studi antropologici e comportamentali mescolati a teorie derivanti da particolari rami della criminologia, della sociologia, della biologia, della medicina e della genetica. Il genetista darwinista e divulgatore scientifico Edoardo Boncinelli afferma: «Un certo modo di vedere l'evoluzione è stato alla base di alcune delle teorie più aberranti sul presente e sul futuro della specie umana e sulla struttura dell'umanità in razze e strati sociali» (E. Bonicelli, Le forme della vita, Einaudi 2006, pag. 165). E, infatti, Charles Darwin (1809-1882) è riconosciuto come uno dei primi teorici del razzismo moderno. «Noi uomini civilizzati facciamo di tutto per arrestare il processo di eliminazione: costruiamo asili

per i pazzi, storpi e malati; istituiamo leggi per i poveri e i nostri medici esercitano al massimo la loro abilità per salvare la vita di chiunque all'ultimo momento. Vi è motivo per credere che la vaccinazione abbia salvato un gran numero di quelli che per la loro debole costituzione un tempo non avrebbero retto il vaiolo. Così i membri deboli delle società civilizzate propagano il loro genere. Nessuno di quelli che si sono dedicati all'allevamento degli animali domestici dubiterà che questo può essere altamente pericoloso per la razza umana [...]. Dobbiamo quindi sopportare l'effetto indubbiamente cattivo, del fatto che i deboli sopravvivano e propagano il loro genere, ma si dovrebbe almeno arrestarne l'azione costante, impedendo ai membri più deboli e inferiori di sposarsi liberamente come i sani» (C. Darwin, L'origine dell'uomo, Newton 1994, pag. 628).

Così nel 1889 a Parigi, un secolo dopo la Rivoluzione francese e la solenne Dichiarazione dei diritti dell'uomo, si arrivò a offrire in uno show l'esposizione di un villaggio africano con 400 «selvaggi» della Guinea al seguito del re Dinah Salifou, più 18 angolani, 18 ghanesi e decine di senegalesi, indocinesi e tahitiani. Un esempio di zoo umano (Cfr. V. Domenici, Uomini nelle gabbie, Il Saggiatore 2015).

[liberamente tratto da un articolo a cura di UCCR apparso sul sito uccronline.it]



CULTURA

IL MUSEO DELLA CATTEDRALE, DEVOZIONE E ARTE NEI SECOLI

I novecento anni del Duomo di Piacenza sono anche un'occasione per conoscere il luogo che conserva alcune tra le più importanti testimonianze storico-artistiche della Diocesi: Kronos, il museo della Cattedrale. Il riferimento al tempo rimanda ad una scultura che funge da meridiana posta sulla facciata laterale che guarda a sud e che ben sintetizza la storia millenaria dell'antico edificio sacro che nei secoli ha accolto generazioni e generazioni di fedeli e pellegrini.

Il visitatore che accede al museo da via Prevostura trova ad accoglierlo un prezioso trittico trecentesco opera di Serafino de' Serafini, un manufatto pittorico su base lignea incentrato sulla vita di Cristo - dalla Natività all'Ascensione - nel quale la resa estetica è messa al servizio della narrazione evangelica per renderla visibilmente manifesta. La Sala delle sculture conserva esempi di opere di particolare pregio tra cui un "San Nicola" del valsese Giovanni Sceti ed un "Angelo custode" del fiammingo Jan Geernaert, particolarmente attivo nel Piacentino dove ha lasciato opere di grande resa estetica.

Proseguendo, la Sala del Tesoro offre una panoramica sugli oggetti sacri in metalli preziosi: emerge tra questi il bacile in argento eseguito nel 1841, con virtuosismo tecnico, da Gaspare Mola. Nella piccola pinacoteca preziose pale d'altare, come la "Madonna



dello Zitto" di Giovanni Battista Tagliasacchi, "Morte di San Francesco Saverio" di Robert De Longe e il "San Gerolamo e l'angelo" di Guido Reni in dialogo con un "Achrome" di Piero Manzoni, uno tra i più noti artisti del Novecento.

Il percorso si sposta quindi ad un secondo livello, in prossimità del presbiterio della Cattedrale, dove le sagrestie superiori custodiscono le sezioni dei paramenti liturgici e delle esposizioni temporanee, in quest'ultima lungo il perimetro ottagonale definito a metà Ottocento da Gian Antonio Perreau con decorazioni di Gian Pietro Giorgi, è collocata una serie di suggestivi armadi neogotici. Nell'anticamera delle sagrestie è stato riprodotto uno scriptorium dotato di tutti gli strumenti che i monaci utilizzavano per realizzare i codici miniati. Questo piccolo vano introduce alla visita degli spazi soprastanti, dedicati in particolare al Libro del Maestro o Codice 65. Si tratta del volume più importante della Cattedrale. La sua stesura risale al XII secolo. Nelle sue pagine sono contenute nozioni di astronomia e astrologia, indicazioni sui cicli lunari e sul modo in cui questi incidono sulla vita dell'uomo e sull'agricoltura. Attraverso splendide miniature e tropari scorrono i temi della liturgia medioevale, rappresentati in chiese e conventi come strumenti di comunicazione delle storie bibliche. Il visitatore accede nella penombra a una sala multimediale che illustra la genesi del Codice per varcare poi la soglia di una sorta di "macchina del tempo" che proietta i presenti in un viaggio nel Medioevo, in una biblioteca virtuale da cui prende vita l'intero racconto.

Carlo Francou

PARROCCHIA *Notizie*

DON ROBERTO SI PRESENTA

Il nuovo vicario parrocchiale

Mi chiamo Roberto Ponzini, ho 35 anni, sono presbitero in questa nostra Chiesa diocesana dal 14 giugno 2014, giorno in cui mons. Gianni Ambrosio, imponendo le mani sopra il mio capo, ha invocato lo Spirito Santo perché potessi esserne ancor più efficace servitore. Da allora, dopo una piccola esperienza in città, nelle Parrocchie di San Francesco, San Pietro e Santa Maria di Gariverto, ho vissuto tutto il mio ministero nella Comunità Pastorale di Carpaneto Piacentino, insieme a don Giuseppe Frazzani e a don Giuseppe Longeri.

Le mie origini sono valtaresi, nella precisione provengo da Carniglia, una frazione del Comune di Bedonia, in provincia di Parma, territorio da sempre legato alla diocesi piacentina: è, ai miei occhi, un piccolo diamante incastonato tra i monti. Credo di aver avuto la vocazione alla vita sacerdotale fin da bambino, ed alcuni avvenimenti mi hanno aiutato a comprenderla e a riconoscerla. Dopo le scuole superiori mi sono dedicato per alcuni anni all'attività della mia famiglia, in falegnameria. Sono sempre stato circondato da amiche e amici fantastici. Nel mio paesino la vita è diversa ma bellissima, ci si conosce, ci si aiuta, ci sono momenti di condivisione, si canta, muore una persona e tutti si piange, è una grande famiglia! Questo clima è stato l'incubatoio della mia vocazione, naturalmente aiutato dall'allora parroco della mia infanzia don Armando Delgrosso e consecutivamente da don Domenico Accorsini parroco attuale.

Se giro lo sguardo al passato, quante grazie, quanti doni immeritati, quante persone donate, a quante conversioni ho assistito, quanti miracoli d'amore, ma anche quanti fallimenti, quante povertà, quante occasioni di sperimentare la potenza del Signore davanti e sopra al mio peccato, veramente "tutto concorre al bene" (Rm 8, 29)!

Eccomi dopo circa 7 anni e mezzo di presbiterato ad elaborare una nuova sintesi della mia vita, sintesi faticosa e lieta nello stesso tempo: da una parte il dover lasciare una realtà che ha dato senso al mio percorso, dall'altra il desiderio di abbracciare la nuova comunità della Santissima, con tutta la sua storia di vita, il suo percorso e le sue dinamiche.

Amo definirmi il prete di tutti; anche se il mio raggio

di azione è stato, per ora, prevalentemente con i ragazzi e i giovani, ho vissuto delle profonde esperienze di fede con persone di ogni età, con uno sguardo privilegiato verso gli ammalati: in alcuni periodi della mia vita è stato un balsamo, se pur nel dolore e talvolta nell'impotenza di trovare una soluzione al disagio e alla malattia fisica, aver condiviso percorsi di sofferenza e di santità.

Quando il Vescovo mi ha chiesto di venire alla Trinità ho dato subito il mio consenso; dall'altra parte tanti presentimenti mi avevano già portato ad elaborare questa possibilità.

Vengo alla Trinità con tanta trepidazione, con il desiderio di camminare insieme, di cogliere il buono ed il bello profuso in questi anni di tanta vita spirituale, vengo con l'entusiasmo della prima ora e con qualche fatica in più sulle spalle, vengo con il desiderio di guardare insieme il Progetto di Dio sulle nostre vite, e cercare, insieme, di realizzare un luogo in cui si sta veramente bene, cercare insieme il luogo in cui il Signore è la Prima e l'Ultima Verità da desiderare e da amare.

Presto vi incontrerò personalmente: abbiate molta carità se non imparerò nell'immediato i nomi, se mi dimenticherò qualcosa, se non sarò all'altezza. Piuttosto pregate per me perché possa essere con voi un fratello in cammino. Ringrazio i sacerdoti che mi hanno preceduto e che hanno fatto molto bene e don Giuseppe Tosca, nostro parroco, che mi accoglie e con lui collaboreremo insieme per il bene che ha ancora a venire. Con affetto vi benedico e vi abbraccio.

don Roberto



UNA CHIACCHIERATA CON L'ON. PIERLUIGI BERSANI

Uno dei nostri parrochiani più illustri è stato intervistato dalla dott.ssa Ilaria Tiberio.

Che ricordi ha della sua "gioventù piacentina"?

Anni felici certamente. Ma col senno di poi. Anni in realtà tumultuosi, pieni di ansie e di sfide. Un'adolescenza più da paese che da città, e quindi con uno sguardo più interessato al lontano che al vicino. Una gioventù in città dentro ai movimenti scolastici di fine anni 60 e quindi con un primo approccio generico alla politica. Nell'insieme, tutto mi stava stretto.

Che abitudini aveva? La provincia Le stava stretta o sono stati piuttosto anni felici?

...S'immaginava tutto quel che è successo poi...? Avrebbe mai pensato?

Non c'era modo di immaginarsi quel che sarebbe successo, ma quelli erano anni senza calcoli. C'era una generazione cui non bastava più quel che avrebbero desiderato i loro genitori senza sapere bene cos'altro avrebbero potuto avere o anche solo desiderare. Ma ci piaceva così.

Quando ha iniziato a pensare di far politica? Era una passione per Lei? Da dove è nata?

Ben prima della politica mi era nata una passione per la giustizia che non so proprio da che cosa derivasse. So solo che da bambino stavo con gli indiani e non con i cowboy. Da qui è germogliata fin da piccolo una idea di uguaglianza e di libertà che si è rivelata il veicolo che mi ha portato prima ad esperienze collettive di movimento e poi alla politica vera e propria.

Che cosa si aspettava dal mondo della politica? Oggi, dopo tanti anni, può dire di aver soddisfatto le proprie aspettative? E' un mondo nel quale ha trovato realizzazione o piuttosto L'ha delusa?

Tante delusioni, che si riassumono in una grande



soddisfazione. Quando la politica mi ha dato la possibilità di decidere qualcosa, ho visto trasformare in fatti qualche mia idea (è questo il potere). Quando non ho avuto questa possibilità ho comunque potuto testimoniare le mie idee. Sono cose impagabili, che ti consentono di mettere alla prova la tua coerenza. Ovviamente le delusioni, gli inciampi, le sorprese negative sono sul percorso ma non fanno la differenza.

Che cosa pensa della politica di oggi? Quanto è cambiato quel mondo, rispetto a quando ha iniziato Lei?

Non sono un lodatore del tempo antico. Riesco a vedere anche adesso tante buone intenzioni. La cosa che manca rispetto a prima è semmai la possibilità di tradurre le intenzioni in fatti, e credo che la distruzione dei partiti in luogo della loro riforma sia stato un vero guaio.

Ha mai pensato di tornare a Piacenza in veste di politico...e magari proporre qualcosa per la sua città? Se sì, cosa pensa che sarebbe utile per la nostra collettività?

Come dicevo, fin da piccolo non sono abituato a immaginarmi un futuro ma piuttosto a incontrarlo. In ogni caso sarei sempre a disposizione per la mia città a dare un contributo per aiutare a risolvere un problema. Parlo della scarsa attitudine, rispetto ad esempio ad altre realtà emiliano romagnole, a organizzare e sostenere esercizi collettivi, in ogni campo; a far vivere gli obiettivi individuali dentro a risultati di comunità.

E' evidente lo scarso coinvolgimento dei giovani di oggi in materia politica (basti pensare al tasso di astensionismo in tutto il mondo...) e la disaffezione dall'impegno politico, oltre alla poca stima per "la categoria". Come mai secondo Lei? Ci potrà essere un rimedio? Crede che questo fatto metta a rischio le democrazie nel mondo? Che cosa si sente di dire ai giovani di oggi?

Vastissimo problema. Fra tanti altri il punto di fondo mi sembra questo: le democrazie vivono se "consegnano la merce", cioè se riescono a corrispondere ai bisogni sociali e civili della maggioranza del popolo. Se no, deperiscono. Oggi nel mondo globalizzato le democrazie nazionali e locali perdono presa sui fenomeni che condizionano la vita sociale e civile. Consegnano la merce molto meno. Dico dunque ai giovani: a economia globale dovrà corrispondere una democrazia più globale, tutta da costruire. Diversamente prevarranno ripiegamenti e regressioni sociali e civili. È la sfida del secolo che è arrivato.

a cura di Ilaria Tiberio Giannone



IL SALUTO DI DON MARCO

Scrivo queste righe nei primi giorni della nuova esperienza quando già sono stato accolto da tanti confratelli e tante persone con cui sono chiamato a iniziare questo nuovo cammino di sacerdote.

L'improvvisa fretta che ha assunto la mia partenza, dovuta alla situazione di forte bisogno delle mie nuove parrocchie con gli altri sacerdoti in salute precaria hanno reso i giorni della mia partenza abbastanza frenetici e rapidi e solo ora trovo il tempo di raccogliermi con i pensieri e i ricordi.

Come ho detto nei momenti della partenza sono ormai passati più di sei mesi da quando il vescovo Adriano mi ha comunicato la sua intenzione di spostarmi dalla Trinità, e se per tanti motivi questa notizia è stata tenuta un po' riservata per vivere tutti l'estate in serenità, ovviamente per me tante cose sono state vissute come l'ultima volta, con il suo carico di pensieri e di orizzonte verso il futuro.

C'è un momento che ricordo con particolare intensità quest'estate.

Era fine luglio, l'ultima sera della vacanza estiva con i giovani in Valle Aurina. Mentre ormai il silenzio era calato e la notte custodiva le ultime chiacchiere e le ultime confidenze ho sentito il bisogno di fare due passi e andare sul ponte vicino all'albergo sul torrente Aurino.

La valle Aurina è una valle stretta circondata dei ghiacci, in ogni momento dell'anno il torrente scorre veloce e fragoroso verso valle. Quella sera inoltre il cielo era particolarmente ricco di stelle e c'era una grande pace, disturbata solo dall'acqua, che nella Scrittura richiama sempre novità, passaggio, invito a partire.

Quella sera in un qualche modo sentendo la chiusura del cerchio cantai il mio personale Te Deum, in quel momento pensavo che il tempo sarebbe stato breve e di certo non credevo che sarei rimasto alla Trinità fino a fine novembre. Però in qualche modo quella è stata per me la conclusione di questi anni insieme, quello che è avvenuto dopo è stato l'impegno e la preparazione per l'amico che mi avrebbe sostituito, mesi dopo avrei saputo di Don Roberto.

Ero felice dopo l'anno terribile di pandemia di aver potuto riprendere la normalità delle vacanze, primo assaggio della ripresa completa di tutto ciò che non deve essere perso.

In quei giorni cominciava a essere radicata in me la decisione e il desiderio di una partenza profonda, radicale, di affidamento a Dio e alla sua Chiesa. Il nome Milano insomma già agitava il mio cuore.

Solo mesi dopo avrei scoperto che in quel momento Milano non era così lontana da me, che i ragazzi delle mie nuove parrocchie erano a pochi metri da noi e stavano vivendo gli stessi desideri, gli stessi sogni e lo stesso desiderio di essere Chiesa.

La vigilia della partenza i pellegrini sono preoccupati di fare lo zaino, ma sanno che la strada li chiama tappa dopo tappa e amano già quel pensiero.

Quella sera insomma fu un libero dono di Dio, sul crinale di una chiusura e di una partenza che in questi mesi ho sentito forte.

Il dialogo tra il vescovo Adriano e l'arcivescovo di Milano Delpini mi ha portato in due Parrocchie nella periferia di Gallarate dove nei prossimi anni svolgerò il mio ministero.

Come tutte le periferie è ricca di divisioni, di sfide da affrontare. Ma sono tanti gli amici impegnati a costruire la Chiesa e il fermento e la speranza che vedo intorno a me sono una chiamata a gettare le reti secondo il comando del Signore, l'esperienza che rimane più libera e ricca per un sacerdote.

Da pochi giorni sono entrato in un vortice che mi chiama a essere presente, vigile e attento a quanto intorno a me che richiede la mia presenza. Se da una parte mi sento all'inizio dall'altro mi sento già in cammino con tante persone intorno e di questo ringrazio il Signore.

La valigia si chiude solo per poterla riaprire da un'altra parte.

Buon viaggio a tutti.

Don Marco

PERCORSO FORMATIVO DEI GRUPPI ADULTI AZIONE CATTOLICA 2021/2022

L'Azione cattolica a livello nazionale, come anche negli anni precedenti, propone un tema cui fare riferimento per il percorso formativo annuale. Per l'anno che sta iniziando il tema è: QUESTIONE DI SGUARDI.

Il tema prende spunto dal Vangelo di Luca (4,14-21).

C'è aria di attesa nella Sinagoga di Nazaret, mentre Gesù apre il rotolo delle Scritture e legge l'annuncio di liberazione tratto dal Profeta Isaia. Forse è simile all'atmosfera che abbiamo respirato durante la pandemia, dentro un misto di timore e di speranza: attesa di un futuro migliore, attesa di notizie finalmente buone, attesa di poter superare lo smarrimento, rielaborare i lutti, aiutarci in modo vicendevole a curare, almeno in parte, le ferite della solitudine e di un lavoro sempre meno sicuro.

E quando c'è attesa, immancabilmente gli occhi si spalancano, lasciando che giunga qualcosa di nuovo e ci scuota, ci liberi, ci rimetta in piedi. "Oggi", dice Gesù, si realizza tutto questo per il fatto che Lui è presente.

Il tempo trascorso ci ha fatto anche riscoprire



Il nostro Vescovo nella cappella del Seminario Urbano durante la consegna del Mandato all'Azione Cattolica.

quanto conta la fisicità nelle nostre relazioni. Obbligati dalla pandemia al distanziamento, il viso coperto dalla mascherina; abbiamo imparato a concentrare gran parte della nostra comunicazione sugli occhi, a caricare i nostri sguardi di tutti i gesti che non potevamo più fare: un abbraccio, una carezza, una parola d'amore e di conforto.

Tutto il bene e il buono che abbiamo dentro hanno dovuto trovare la loro espressione negli occhi. Abbiamo imparato a farlo tenendo gli occhi fissi su Gesù che con la sua vita, i suoi gesti, la sua Parola, ce lo ha insegnato. Gesù, infatti, guarda tutti negli occhi, fissa, stabilisce una relazione personale, esclusiva.

È uno sguardo accogliente, tenero e misericordioso. Non è uno sguardo che condanna, che decreta un fallimento, perché ogni uomo e ogni donna, con tutto il proprio carico di fragilità e insicurezze, è sempre prezioso agli occhi di Dio. È lo stesso sguardo che il Signore posa su ciascuno di noi nei momenti in cui ci allontaniamo dal suo amore, in cui non riusciamo a lasciare le nostre false sicurezze. Ma Gesù ci propone qualcosa di più: diventare consapevoli che il suo sguardo amorevole cambia anche il nostro modo di vedere le cose, ma soprattutto le persone che abbiamo accanto. Ci rende capaci di vedere in ognuno, al di là delle sue capacità e delle sue cadute, un figlio di Dio da sempre amato, un fratello o una sorella che non possiamo ignorare, un redento chiamato, come tutti noi, alla felicità che non ha fine.

Riflettiamo allora, chiedendoci cosa dicono i nostri sguardi sulla vita di ogni giorno, come possiamo andare a fondo a questa questione: perché è una questione di sguardi.

1° TAPPA: SGUARDI CHE RILEGGONO

La sera di Pasqua, accompagnando i due verso Emmaus, Gesù con il suo sguardo, la sua capacità di ascolto, le sue parole profonde che scaldano il cuore, permette loro di rileggere l'esperienza di morte e di dolore che li ha duramente coinvolti negli ultimi giorni. Questo sguardo capace di rilettura fa capace ogni adulto di stare in profondità nella propria vita, di com-

prenderne i significati, di dare senso e ragione a ogni tempo e luogo in cui esiste personalmente e nei contesti comunitari e sociali.

2° TAPPA: SGUARDI CHE GIOISCONO

Lo sguardo meravigliato di Maria e Giuseppe è attraente per la vita degli adulti.

Nei genitori di Gesù si ritrova l'apprensione e la preoccupazione che ogni adulto vive dentro le situazioni familiari o lavorative. Ma ancor più attraente è l'incanto di questa coppia dinanzi al bene, al buono, al bello che scoprono già presenti e all'opera nel loro figlio dodicenne.

Un bene che contagia gli altri verso un'uscita da sé stessi per affidare la vita a Dio Padre e alla sua volontà. Il Vangelo invita a riconoscere il bene che ricama il tessuto della vita adulta, e a sapersene meravigliare.

3° TAPPA: SGUARDI CHE DANNO DIGNITA'

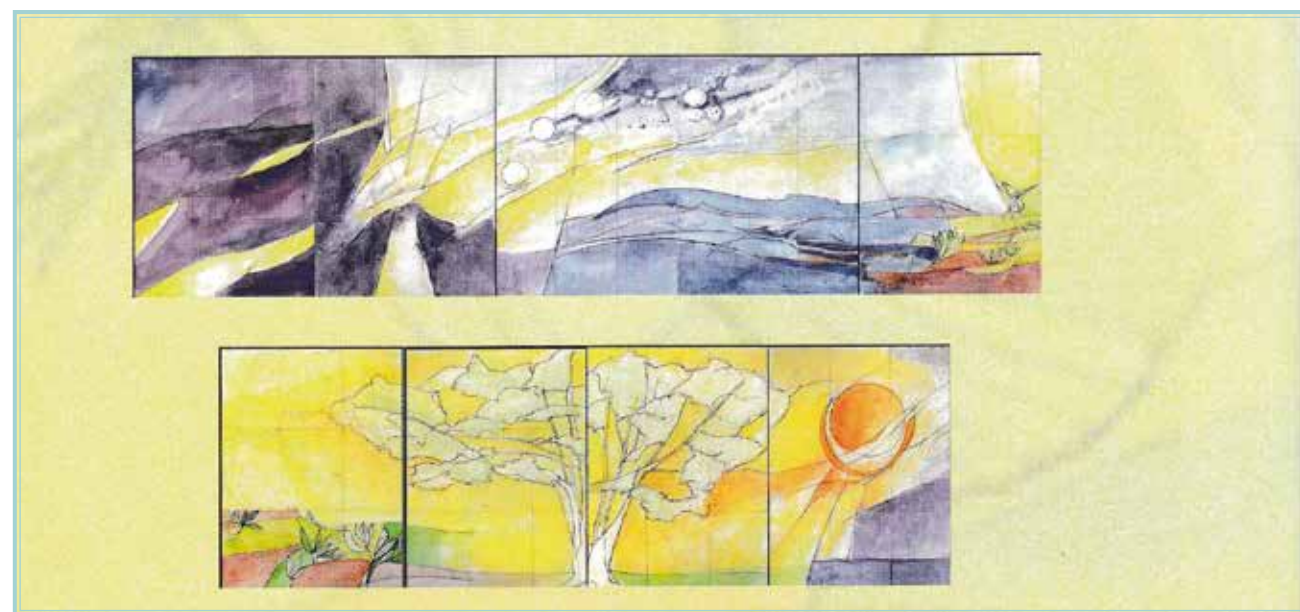
Lo sguardo di Gesù, di fronte all'uomo di Gerasa

tormentato dal male, è uno sguardo che rimette in piedi, che vede la persona e le offre la dignità che le spetta. Lo sguardo dei suoi compaesani, invece, schiaccia e isola quell'uomo facendo prevalere paure e interessi economici. Agli adulti che lo seguono, il Signore offre la stessa opportunità di vita al posto della morte, di fraternità invece di competizione e prevaricazione, sguardi che mettono persone e cose nella giusta posizione.

4° TAPPA: SGUARDI CHE CONTEMPLANO

Nel contemplare i fiori e gli uccelli, Gesù mostra uno sguardo limpido e libero dal possesso, che scorge negli altri viventi, e in tutto ciò che lo circonda, un mondo di bene, un mondo da custodire e rispettare, perché sia il luogo in cui la fraternità possa svilupparsi pienamente. Ogni adulto credente, approfondendo questo sguardo, si apre a uno stile di sobrietà e di fiducia che modifica non solo le scelte personali, ma anche la vita sociale, politica, economica.

a cura di Elfo Butti



NUOVE VETRATE ARTISTICHE

Ci è stata chiesta la spiegazione delle nuove vetrate della cripta e il Maestro Poli ce le illustra in questo articolo

Nella cripta della Santissima Trinità il Maestro Albano Poli ha sviluppato il tema della creazione o per meglio dire della genesi:

L'opera infatti prosegue riprendendo gli episodi del diluvio universale e del sacrificio d'Isacco.

Lo stile - astratto simbolico, tipico del maestro veronese - consente di percorrere le differenti giornate della creazione sviluppando i diversi concetti in modo chiaro e comprensibile:

Dal buio della prima vetrata, realizzato con vetro blu-viola, si passa alla luce del vetro bianco-giallo paglierino che esplose nella seconda e terza vetrata richiamando le parole "...e la luce fu" (Gen 1,3);

Da questa luce si generano pianeti e stelle che separano le acque del mare e del cielo;

Nella quarta e quinta vetrata il mare lambisce la terra che diviene man mano sempre più rigogliosa fino alla creazione dell'albero della vita illuminato dalla luce del giorno.

Dalla nona vetrata su un lato si passa alla decima sull'altro lato: il sole lascia il posto alla luna, il giorno

lascia il posto alla notte, richiamando lo scorrere del tempo ed il susseguirsi dei giorni della creazione.

Nella vetrata undici e dodici compaiono rispettivamente gli animali del mare, del cielo e della terra mentre nella vetrata tredici vediamo Adamo ed Eva illuminati dalla luce di Dio ed immersi nel Creato che a loro è stato affidato.

Saltando gli eventi che hanno portato al diluvio universale, le ultime vetrate, dalla quattordicesima alla sedicesima, riprendono proprio questo evento raffigurando l'arca di Noè e la fine del Diluvio con la colomba in primo piano che porta il ramo d'ulivo, simbolo di una rinnovata alleanza tra l'uomo e Dio.

Il ciclo si conclude, nelle vetrate diciassette e diciotto, con il sacrificio di Isacco; Abramo viene messo alla prova e la sua fede è riconosciuta: è anche questo un inizio, quello del popolo di Dio che inizia il proprio cammino, la propria storia verso la salvezza.

Le vetrate sono state realizzate con vetro soffiato di altissima qualità legate a tiffany e decorate con una tecnica mista di grisaglia e incisione.

Ogni vetrata è stata inserita in vetrocamera per migliorare l'isolamento termico e acustico, nonché per garantire la miglior conservazione possibile ed agevolarne la manutenzione.

a cura di Poli Arte Sacra



SULLE SPALLE DEI GIGANTI

Iniziamo con questo articolo una nuova rubrica intitolata "Sulle spalle dei giganti". Com'è noto, si tratta di un'espressione medioevale con cui si sottolineava come la cultura attuale dipendesse dall'antica, non come mera riproduzione, ma come un'innovazione che, però, è resa possibile dai 'giganti' del pensiero che ci hanno preceduti. Io qui prendo a prestito questa espressione per applicarla al succedersi delle generazioni di fedeli, in cui i 'giganti' sono i Santi che ci hanno preceduto e ci aiutano a trovare vie nuove, le 'nostre vie', alla santità, dato che ogni epoca è segnata da un suo modo di esprimere la sequela a Cristo. Per questi articoli, siamo debitori della straordinaria opera di padre Antonio Maria Sicari o.c.d., rappresentata dai numerosi volumi di "Ritratti di Santi".

GIUSEPPE MOSCATI

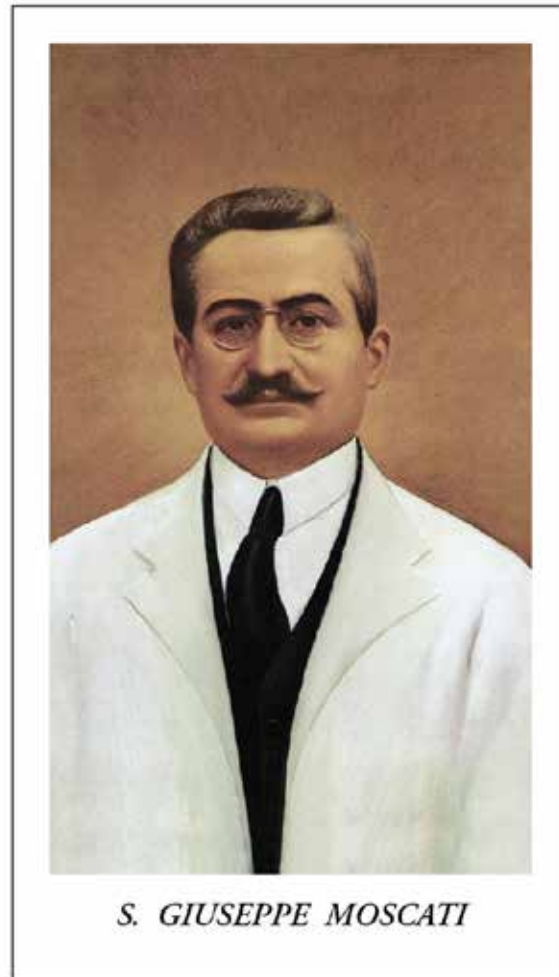
Il medico dei poveri

A fine ottobre del 1987 si chiudeva a Roma il sinodo dei Vescovi sulla missione dei laici nel mondo. Giovanni Paolo II lo concluse con la canonizzazione di un laico esemplare, Giuseppe Moscati, introducendola così: «L'uomo che oggi invocheremo come Santo della Chiesa universale si presenta a noi come un'attuazione concreta dell'ideale del cristiano laico: Giuseppe Moscati, medico primario ospedaliero, insigne ricercatore, docente universitario di fisiologia umana e di chimica fisiologica...». Il compito di Moscati nella Chiesa fu quello di mostrare una tale unità tra i suoi vari campi d'azione da rasentare l'incredibile: nessuno oggi sarebbe in grado d'intrecciare insieme – come lui – scienza e fede, professione umana e professione di fede, cura del corpo e cura dell'anima, eccellenza accademica e amore totale ai poveri.

Giuseppe Moscati nacque il 25 luglio 1880 a Benevento, settimo tra i nove figli del magistrato Francesco Moscati e di Rosa De Luca, dei marchesi di Roseto. Fu battezzato il 31 luglio 1880.

Nel 1881 la famiglia Moscati si trasferì ad Ancona e poi a Napoli.

Il 4 agosto 1903, Giuseppe Moscati conseguì la laurea in medicina con pieni voti e diritto alla stampa. A distanza di cinque mesi dalla laurea, il dottor Moscati prese parte al concorso pubblico per coadiutore



S. GIUSEPPE MOSCATI

straordinario negli Ospedali Riuniti di Napoli, a base di prove e titoli: riuscì primo assoluto, e ciò in modo così trionfale che - come si legge in un giudizio qualificato - "fece sbalordire esaminatori e compagni".

Dal 1904 il Moscati prestò servizio come coadiutore all'ospedale degli Incurabili, a Napoli, e fra l'altro organizzò l'ospedalizzazione dei colpiti di rabbia e, mediante un intervento personale molto coraggioso, salvò i ricoverati nell'ospedale di Torre del Greco, durante l'eruzione del Vesuvio nel 1906.

Negli anni successivi Giuseppe Moscati conseguì l'idoneità, in un concorso per esami, al servizio di laboratorio presso l'ospedale di malattie infettive "Domenico Cotugno". Si susseguirono le nomine a co-

SULLE SPALLE DEI GIGANTI

adiutore ordinario negli ospedali e poi, in seguito al concorso per medico ordinario, la nomina a direttore di sala, cioè a primario. Durante la prima guerra mondiale fu direttore dei reparti militari negli Ospedali Riuniti.

Nel 1911 ottenne, per titoli, la Libera Docenza in Chimica fisiologica. Nel 1922, consegue la Libera Docenza in Clinica Medica generale.

Celebre e ricercatissimo nell'ambiente partenopeo quando era ancora giovanissimo, il professor Moscati conquistò ben presto una fama di portata nazionale ed internazionale per le sue ricerche originali, i risultati delle quali vennero da lui pubblicati in varie riviste scientifiche italiane ed estere.

Scrive un suo biografo: «La figura di Moscati deve essere inquadrata nel clima culturale dominato dal positivismo che dilaga negli ultimi anni dell'800 e nei primi del '900. Egli fece parte del gruppo di laici che, nonostante la tendenza del momento, contribuirono in modo determinante a far riscoprire nel mondo la vitalità e la perenne giovinezza della Chiesa».

Celebre era tra i suoi colleghi il suo assoluto disinteresse per il denaro. Alla moglie di un paziente scrisse: «... vi restituisco parte dell'onorario perché mi sembra che mi abbiate dato troppo. Certo, da altri, che fossero pescecani, io prenderei di più, ma da uomini di lavoro, no. Spero che Dio vi doni la gioia della guarigione di vostro marito. E fate che costui non si allontani da Dio e frequenti la fonte della salute (la santa Comunione)».

Un giorno, dopo aver guarito un ragazzo, ricevette la busta con la notevolissima somma di mille lire. La restituì subito dicendo: «O voi siete pazzi o mi avete preso per un ladro!». Lo si poteva chiamare nei quartieri più malfamati, dove era veramente pericoloso andare, e lui vi andava. Una volta disse a chi cercava di dissuaderlo: «Non si può aver paura quando si va a fare del bene!».

In casa Moscati la sorella che lo assisteva amministrava i suoi guadagni con l'impegno di trattenere solo il necessario per vivere decorosamente, dando il resto ai poveri. Il celebre tenore Enrico Caruso tornò a Napoli nel 1921, dopo avere subito una tremenda emorragia, per farsi curare da Moscati, ma era ormai troppo tardi. Non gli servì la scienza del santo medico, ma gli servì la sua fede, che convinse Caruso a ricevere i sacramenti prima di morire.

All'università soleva dire ai suoi medici: «Vicino al

malato non ci sono gerarchie. Tutti veniamo qui per apprendere: direttori, coadiutori, assistenti, siamo tutti presso il letto dell'infermo, perché l'ammalato rappresenta il libro della natura».

Nell'Istituto di Anatomia Patologica appese alla parete d'ingresso un bel crocifisso e, sotto, la scritta: «O mors, ero mors tua» (O morte, sarò la tua morte).

All'inizio della lezione, intorno al tavolo autoptico con gli studenti, Moscati, dopo aver pregato, diceva: «Qui finisce la superbia dell'uomo! Ecco che cosa siamo! Com'è istruttiva la morte!».

Il suo motto era: «Amare Dio senza misura nell'amore, senza misura nel dolore». Di lui un testimone al processo di beatificazione disse: «Era disprezzato, motteggiato da quelli che non vedevano bene la sua franca, schietta e coraggiosa professione di fede cattolica: lo chiamavano maniaco, isterico, esaltato, fanatico». Davanti a queste cose, Moscati soleva dire: «Che cosa m'importa degli altri? Il mio pensiero è contentare Dio». Un testimone afferma: «I malati sapevano che per essere curati da Moscati bisognava frequentare i sacramenti». Nello stesso tempo, a una signora che rifiutava le cure perché era convinta di guarire con le preghiere ribatté: «Per la vostra anima vale più fare una sola iniezione per la vostra malattia che dire molte preghiere».

Nel febbraio 1927 (due mesi prima della morte di Moscati) il celebre professore Leonardo Bianchi, ordinario di Psichiatria e Neurochirurgia, si accasciò al suolo al termine di una lezione e volle, tra tanti medici presenti, il soccorso di Moscati, pur essendo lui un noto massone. Così in quel tempio della Massoneria che era l'Università partenopea si assistette alla scena di un prete che recò i conforti religiosi a un massone che moriva tra la braccia di un santo, mentre questi recitava l'Atto di dolore e il Credo. Lo stesso Benedetto Croce ebbe a dire: «Fossero così tutti i cattolici... tutti come don Peppino!». Moscati morì improvvisamente il 12 aprile 1927 a 46 anni dopo una visita.

Il Giovedì Santo, mentre l'imponente corteo funebre si snodava per le vie di Napoli, un vecchietto annotò sul registro delle condoglianze: «Noi lo piangiamo perché il mondo ha perduto un santo, Napoli un esemplare di ogni virtù e i malati poveri hanno perso tutto».

Il Prof. Giuseppe Moscati è stato beatificato da S. S. Paolo VI nel corso dell'Anno Santo, il 16 novembre 1975 e canonizzato da Giovanni Paolo II il 25 ottobre 1987.

DGT

APPROFONDIMENTO

7 SANTUARI UNITI DA UNA LINEA RETTA

La misteriosa fede per San Michele Arcangelo

Una misteriosa linea immaginaria unisce sette monasteri, dall'Irlanda fino a Israele. E' solo una coincidenza? Sono sette santuari lontanissimi tra loro, eppure perfettamente allineati (siviaggia.it).

La Linea Sacra di San Michele Arcangelo è secondo la leggenda il colpo di spada che il Santo inflisse al Diavolo per rimandarlo all'inferno.

In ogni caso è sorprendente a disposizione di questi santuari sulla linea: i tre siti più importanti Mont Saint

Michel in Francia, la Sacra di San Michele in val di Susa e il santuario di Monte Sant'Angelo nel Gargano sono tutti alla stessa distanza. Un monito del Santo affinché vengano sempre rispettati le leggi di Dio ed i fedeli proseguano nella rettitudine. Inoltre la Linea Sacra è in perfetto allineamento con il tramonto del sole nel giorno del Solstizio di Estate (www.viaggi-news.com).

1) SKELLING MICHEAL

Il tracciato comincia in Irlanda, su un'isola deserta, dove l'Arcangelo Michele sarebbe apparso a San Patrizio per aiutarlo a liberare il suo Paese dal demonio. E' qui che sorge il primo monastero: quello di Skellig Michael ("roccia di Michele")



APPROFONDIMENTO

2) SAINT MICHEAL'S MOUNT

La linea si dirige poi dritta verso Sud e si ferma in Inghilterra, a St. Michael's Mount, un isolotto della Cornovaglia che con la bassa marea si unisce alla terraferma. Proprio qui San Michele avrebbe parlato a un gruppo di pescatori

3) MONT SAINT MICHEL

La linea sacra prosegue poi in Francia, su un'altra celebre isola, a Mont Saint-Michel, anch'esso tra i luoghi di apparizione dell'Arcangelo Michele. La bellezza del suo santuario e della baia in cui sorge sulla costa della Normandia lo fanno uno dei siti turistici più visitati di tutta la Francia ed è patrimonio dell'Umanità dell'Unesco dal 1979. Questo luogo già dal tempo dei Galli era intriso di forte misticismo, poi nel 709 l'Arcangelo apparve al vescovo Avranches, Sant'Auberto intimandogli che gli venisse costruita una Chiesa nella roccia. I lavori presero il via ma fu con i monaci benedettini a partire dal 900 che l'Abbazia venne edificata.

4) SACRA DI SAN MICHELE

A ben 1000 chilometri di distanza, in Val di Susa, Piemonte, sorge il quarto santuario: la Sacra di San Michele. La linea retta unisce anche questo luogo sacro al resto dei monasteri dedicati a San Michele. La costruzione dell'abbazia inizia intorno all'anno mille e nel corso dei secoli si sono aggiunte nuove strutture. I monaci benedettini l'hanno sviluppata aggiungendo



anche la foresteria in quanto questo luogo era di passaggio per i pellegrini che affrontavano la via Francigena.

5) SANTUARIO DI SAN MICHELE ARCANGELO

Spostandosi di altri 1000 chilometri in linea retta si arriva in Puglia, sul Gargano, dove una caverna inaccessibile è diventata un luogo sacro: il Santuario di San Michele Arcangelo. Il Santuario fu iniziato intorno al 490 anno della prima apparizione dell'Arcangelo Michele a San Lorenzo Maiorano



6) MONASTERO DI SYMI

Dall'Italia la traccia dell'Arcangelo arriva poi al sesto santuario, in Grecia, sull'isola di Symi: qui il monastero custodisce un'effigie del Santo alta 3 metri, una delle più grandi esistenti nel mondo.

7) MONASTERO DEL CARMELO

La linea sacra termina in Israele, al Monastero del Monte Carmelo ad Haifa. Questo luogo è venerato fin dall'antichità e la sua costruzione come santuario cristiano e cattolico risale al XII secolo.

Gelsomino Del Guercio

Aleteia Italia - pubblicato il 15/05/17

COME ERAVAMO



Santa Cresima dell'anno 2000. Nella foto, oltre a mons. Tagliaferri, a Marco Pollina e a S. E. mons. Marco Caliaro, sono riconoscibili due care persone: don Franco Munari, diacono, e l'indimenticabile Alessandro Gambino, prematuramente scomparso nel fiore della sua giovinezza.

Mons. Caliaro, scalabriniano, fu Vescovo di Sabina-Poggio Mirteto; una volta divenuto Vescovo emerito, si ritirò presso il Santuario della Madonna delle Grazie a Rivergaro.

PARROCCHIA SS. TRINITA'

Via Manfredi, 30 - 29122 PIACENZA - Tel. 0523 458 204 - Fax 0523 453 875 - www.sstrinita.org - parrocchia@sstrinita.org

ORARI DI SEGRETERIA:

Da Lunedì a Venerdì dalle ore 9,00 alle ore 12,00 e dalle ore 15,00 alle ore 18,00. Sabato dalle ore 9,00 alle ore 12,00